INTRODUZIONE

È possibile amare *troppo* i figli?

Sì, molte mamme li amano *troppo*.

Ma li amano male, pensando di amarli molto.

Ed è la sensazione di non farcela più, di avere le pile scariche che accende in loro il dubbio di aver sbagliato qualcosa. La sofferenza ormai insostenibile le rende meno ingenue e disposte ad indagare meglio l'idea del *troppo amore*.

Chiedono: ma è proprio necessario sentirsi spremute come un limone per crescere i figli? È davvero l'amore che richiede tutto ciò?

Rivedono le loro estenuanti fatiche e sono colte dal dubbio di essere state troppo presenti, troppo disponibili anche quando non era forse opportuno e necessario.

Di essere state – come dicono – «un po' troppo buone».

Esistono mamme, e genitori, che amano in modo sbagliato. Senza tener conto della misura, del limite che ogni amore autentico impone.

L'errore educativo non può mai essere generato da un eccesso di amore, il «troppo» ne rappresenta un limite, un'imperfezione.

L'amore infatti possiede un suo equilibrio, una sua perfezione, conformemente alle virtù che lo caratterizzano.

La quattro virtù cardinali infatti rappresentano altrettanti criteri di verifica dell'autenticità dell'amore stesso. La prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza permettono di valutare se un amore è realmente tale o se è una contraffazione. Ne salvaguardano l'autenticità, custodendone il mistero.

Anche nel rapporto educativo infatti non ci può essere amore senza *prudenza*, anzitutto, la virtù dell'obiettività, che permettere di valutare con realismo il carattere dei figli e le loro motivazioni. Essa impone di «vedere i figli così come sono», anche nei loro aspetti deludenti. Il bene presuppone il vero, e una lettura distorta dei loro comportamenti predispone ad atteggiamenti educativi errati.

È inevitabile che un genitore si chieda: perché mio figlio fa così? Come devo intendere questo suo comportamento? Ed è decisiva la chiave di lettura utilizzata per capire perché il figlio non si impegni nello studio, ad esempio, o perché si opponga sempre a ciò che gli viene richiesto di fare.

Alcune spiegazioni del fatto che non leghi con i compagni, che disturbi in classe, o che voglia avere sempre ragione, possono non essere realistiche, perché non si vuole «vedere» alcuni aspetti poco piacevoli del figlio. Un conto è essere convinti che l'insegnante non lo capisca e non lo sappia prendere, e un conto è comprendere che il figlio sia incline a fare sempre di testa sua e ad essere prepotente con gli altri.

È difficile avere uno sguardo obiettivo sui propri figli, avere di loro una comprensione realistica, non filtrata dalle proprie paure né deformata dai propri bisogni. Il miglior modo di aiutare i figli a crescere bene è conoscere come realmente sono. È decisivo infatti avere una corretta comprensione delle loro dinamiche affettive alla cui luce la trama degli avvenimenti della loro vita acquista coerenza e comprensibilità.

La prudenza ricorda che non c'è amore senza verità.

L'amore inoltre, non può essere autentico senza *giustizia*, la virtù che richiede il rispetto della reciprocità.

Come può ritenere di voler bene chi non riconosce e non rispetta i diritti dell'altro? Chi vede solamente i suoi bisogni e vuole tutto senza dare nulla? Chi avanza continue pretese e giustifica per sé gli stessi comportamenti che condanna in altri? Si intuisce immediatamente l'incompatibilità di un tale atteggiamento irrispettoso e pretenzioso con la capacità di voler bene a qualcuno.

Così come l'amore autentico richiede di essere forti, fermi in alcune decisioni educative conformi al bene educativo reale del figlio, anche se non sono capite o richiedono una dura lotta contro le proprie debolezze affettive. Facendo prevalere il bene del figlio sul proprio desiderio di «piacere» o sui propri sensi di colpa, su alcuni aspetti del proprio carattere che indurrebbero a non agire conformemente al suo vero interesse educativo, si onora la virtù della *fortezza*.

In alcuni casi è più facile concedere che dire no, lottando contro paure e resistenze affettive che indeboliscono dal di dentro la capacità di fare la cosa giusta. Per il bene del figlio è necessario lasciare che faccia alcune esperienze, anche se lo si vorrebbe vicino a sé e al sicuro, ad esempio.

La forza è una dimensione costitutiva dell'amore, che senza fortezza sarebbe incapace di pagare il prezzo (cioè la fatica psicologica) richiesto dal perseguire il bene altrui, minandone alle radici l'autenticità. Se un genitore concede ciò che non vorrebbe per paura di essere considerato

«cattivo» dal figlio o perché si sente in colpa nei suoi confronti, impersona un amore debole malato.

È necessaria una dura e segreta lotta contro le proprie debolezze affettive per riuscire ad amare autenticamente.

Ma è necessaria anche la quarta e la più negletta delle virtù: la *temperanza*. Essa esprime la necessità della misura, in opposizione a tutto ciò che appare esagerato, eccessivo, che supera il limite invisibile ma reale del conveniente.

È esperienza comune che molte cose siano opportune, ma «fino ad un certo punto». L'eccesso cambia l'intima natura delle cose, snaturandole nella loro capacità di essere buone. Così l'eccesso di cortesia può diventare piaggeria, i complimenti eccessivi si trasformano in adulazione, il racconto insistito dei propri meriti diventa sciocca vanteria. La precisione può trasformarsi in pedanteria, la sobrietà può perdere il suo carattere virtuoso e trasformarsi in avarizia, e la protezione eccessiva dei figli può diventare un'opprimente campana di vetro.

La misura separa il coraggio dall'imprudenza e distingue l'accontentare il figlio dal viziarlo, lo stargli vicino dall'essere appiccicosi e impiccioni.

Essere «troppo» buoni lascia intuire una motivazione inconsistente, che impedisce di essere realmente tali, realmente buoni.

La mancanza di misura è una nota stonata, subito avvertita come assenza di una perfezione necessaria, che suscita un'istintiva diffidenza, un sospetto di inautenticità.

L'amore è dunque vero se rispetta un limite, se non «va oltre», se sa dire: non più di così, quando ciò è richiesto dal bene del figlio.

Aborre le forme di donazione di sé caratterizzate, dal «ad ogni costo…», dal «a prescindere da tutto…», soprattutto dal bene del figlio.

La virtù della temperanza è stata classicamente riferita ai comportamenti di moderazione nell'uso dei beni (come il mangiare e il bere), ma è ricca di implicazioni relazionali. Il suo – troppo spesso dimenticato – magistero indica che *la misura* è una condizione necessaria perché una relazione sia buona, conforme all'amore.

La disponibilità ad essere accanto, aiutare, venire incontro ai bisogni dei figli deve dunque avere una misura. Molti genitori intuiscono che esiste un «punto» invisibile ma reale da non superare. «Trovo giusto comportarmi così – affermano spesso – ma … fino ad un certo punto». Il buon senso ha da sempre intuito la presenza di un limite, di un crinale oltre il quale non è opportuno avventurarsi.

Aiutare troppo il figlio nei compiti a casa, ad esempio, non realizza il suo bene, ci vuole misura. Se gli stai spiegando per la decima volta l'*Odissea* e sporge la testa per non perdere i cartoni animati che sta guardando il fratellino, è evidente che non si può procedere oltre.

Essere sempre disponibili ad ogni richiesta di attenzione anche quando «ti chiama per niente» senza mai dire «Aspetta, in questo momento non posso!…», non produce figli migliori, né una relazione più equilibrata.

L'amore esclude dunque il «troppo». Nei comportamenti che si vogliono ispirati all'amore, l'eccesso è la spia di un limite, di una debolezza affettiva che va indagata per recuperare quel senso di misura che garantisce l'autenticità del voler bene.

Non esistono mamme che amano troppo, e se si ritenessero tali, sarebbe opportuno si interrogassero sulle motivazioni che le spingono ad essere «troppo» dedicate, presenti, annullate, recuperando all'amore quel senso della misura che avvalora la sua autenticità.

Anche il proprio modo di amare può essere guarito da paure, debolezze psicologiche che non lo rendono adatto a realizzare ciò che sta più a cuore ad ogni genitore: crescere bene i figli, forti e liberi.

La virtù della temperanza ricorda che la mancanza di misura ha il suono di una moneta falsa, e che amare davvero è sostanzialmente diverso dall'amare troppo.

IL BENE È ANCHE GIUSTO

La virtù della giustizia

L'amore è autentico solo se è conforme alla virtù della giustizia. Essa rappresenta una condizione imprescindibile perché i rapporti siano buoni anche all'interno della famiglia.

Anche fra genitori e figli non è sufficiente l'affetto naturale a garantire buoni rapporti. La naturale e spontanea benevolenza reciproca, per quanto preziosa, non basta a renderli tali. Come abbiamo già scritto nel cap. II (al paragrafo *Su cosa significa amare i figli*), essa ha lo scopo di rendere facile ciò che è giusto ma non è sufficiente a rendere vivibili i rapporti.

Gli affetti naturali non sono sufficienti per star bene insieme, come invece molta letteratura psicologica sembra invece suggerire. Il mito della famiglia affettiva ha contribuito non poco a creare questo pericoloso malinteso.

Gli affetti devono essere trapiantati nel terreno etico della decisione di fare ciò che è giusto perché le relazioni diventino davvero amorose e i rapporti vivibili. A questo scopo è necessario che sia rispettata la condizione imprescindibile della *reciprocità*.

La reciprocità non è altro che la giustizia applicata ai rapporti personali. Essa chiede a genitori e figli di tenere conto delle esigenze dell'altro e, in radice, del suo bisogno di essere amato.

Anche i figli infatti hanno dei doveri nei confronti dei genitori, hanno il dovere di amarli in misura proporzionale alla loro età e conformemente al loro carattere. Esattamente come i genitori hanno il dovere di amare i figli.

Parrà strano ricordare che anche i figli hanno dei doveri, dopo decenni in cui si è insistito esclusivamente sui loro diritti, creando un clima culturale per cui solo i genitori avrebbero dovuto debbono mettersi in discussione, formarsi per diventare migliori.

La certezza indiscutibile che i figli debbano imparare ad amare (anche i genitori) costituisce il principio, «in nome del quale» è possibile ed è lecito ad un genitore richiedere o proibire alcune cose. Senza tale fondamento ultimo, il genitore non può godere di una certezza che lo legittima nel chiedere, vietare e corregge il figlio.

Il dramma della nostra epoca è che si è persa la connessione fra la legge e l'amore, il nesso fra la giustizia e il volere bene, con il rischio di

non avere nessun criterio persuasivo per potere considerare una cosa giusta o sbagliata.

Il giusto è stato così relegato nella sfera dell'opinabile, della personale idiosincrasia, bollando come pericoloso e fondamentalistico cercare un fondamento oggettivo all'etica. Se non si possiede una ragione convincente che vada oltre il «è giusto ciò che a ciascuno pare tale», si smarrisce la fonte stessa dell'autorità, anche genitoriale.

Il presupposto relativistico non può che delegittimare ogni tentativo di giudizio, correzione, orientamento, assimilando tale tentativo ad un'operazione arbitraria, motivata solamente dal desiderio di imporsi sull'altro, facendo prevalere il proprio opinabile punto di vista. L'azione educativa è conseguentemente debole, incerta, senza la forza che deriva da un'intima convinzione circa le buone ragioni della propria azione educativa.

Il termine stesso di autorità è stato culturalmente censurato, a tutto vantaggio della più corretta ma innocua «autorevolezza».

È comprensibile che con questo termine si voglia esorcizzare l'autoritarismo, la malattia degenerativa dell'autorità, ma l'autorità non può che procedere dalla forza delle convinzioni personali rispetto a ciò che sia vero e giusto.

Non avere, come oggi è ritenuto auspicabile, nessun criterio che aiuti a capire in cosa consiste realmente il bene del figlio, e che sia anche pericoloso mettersene alla ricerca, è come privare il marinaio della bussola, oscurargli la stella polare. Similmente il genitore è oggi disorientato, derubato del criterio decisivo da cui la sua azione educativa trae legittimità, che la salvi dal sospetto dell'arbitrarietà delle sue opinioni in merito.

Unico criterio etico oggi apprezzato è «lo star bene» (del figlio, ma non del genitore). Un concetto vago quanto basta per essere indistinguibile dal «ciò che gli piace».

Ma se si fa diventare vero ciò che piace e giusto ciò che conviene, le relazioni personali diventano difficili, i rapporti sociali si imbarbariscono, e la vita si incattivisce.

La religione dei figli

Solo la fiducia nel valore rende forte il genitore anche dal punto di vista psicologico.

La stella polare, la certezza indiscutibile e che non soggiace a trattative, è dunque che anche i figli devono «imparare a volere bene» a qualcuno, a cominciare dai genitori, dai fratelli e dalle sorelle. Questa è la

ragione ultima per cui i genitori si permettono di creare loro qualche fastidio, di chiedere ciò che è spiacevole, di sollecitare alla fatica di contrastare alcuni aspetti del carattere che non sono conformi al valore.

In nome di cosa il genitore dovrebbe chiedere al figlio di diventare meno egoista, di aiutare, di rispettare gli altri? Di piegare progressivamente a questo valore le sue dinamiche affettive?

La mancanza di certezza interiore rende incerti e smarriti, senza un buon motivo per chiedere al figlio ciò che gli dispiace.

Se non abbiamo una certezza interiore, se non amiamo qualcosa più di nostro figlio, egli diventa il nostro dio e il suo piacere la nostra religione.

Nulla a quel punto è più importante che evitargli di star male, nulla che valga la sua pena.

Nulla che valga il suo dolore, nulla a cui dedicarlo.

Nulla in nome del quale dargli un dispiacere, fargli una richiesta scomoda e sollecitarlo a delle rinunce se non si è certi che queste potrebbero renderlo migliore.

È necessario amare maggiormente il vero e il giusto più del figlio stesso, per essere dei buoni educatori.

Il codice materno antepone «naturalmente» il figlio a sé e possiede una sconfinata capacità di sacrificio che ne costituisce la vera grandezza. I padri notoriamente hanno meno pazienza, si stancano subito, sono meno adattabili e disposti alla rinuncia.

Ma la mentalità educativa femminile contiene in sé anche il principio della sua pericolosità; se infatti non è fecondata dall'apporto maschile, tende a scivolare nella pericolosa china dell'annullamento di sé, alimentando nei figli pretese e richieste che rendono eccessivamente gravosi i rapporti

Le relazioni famigliari possono rimanere buone se sono regolate dal principio della reciprocità. Tale legge è maggiormente affine al sentire maschile, al codice paterno, che, differentemente da quello femminile, tende ad incoraggiare i figli, a dare loro la forza di fare ciò che è giusto, anche se è difficile. Il codice paterno non risparmia le difficoltà e le fatiche della reciprocità, certo del bene che ne potrà derivare ai figli, li incoraggia a non avere paura del prezzo, della fatica che il bene e il giusto esigono.

È il sentire paterno che custodisce da sempre questa verità e che avverte come suo compito incoraggiare i figli a non averne paura. È il padre che «salva» la mamma dai figli che finirebbero per «distruggerla» approfittando della sua naturale bontà e disponibilità. Ella infatti è

tendenzialmente più disposta a transigere, sopportare, dare molto e chiedere poco in cambio.

Il padre ha meno timore di arrecare un dolore al figlio, se avverte di avere un buon motivo per non risparmiarglielo. Per un principio che crede giusto, non se lo fa rincrescere.

Per questo lo stile paterno è più esigente, ma è evolutivo, costringe il figlio a crescere psicologicamente e moralmente, mentre la legge materna è potenzialmente regressiva: fissa o mantiene i figli negli aspetti più immaturi del carattere e del ragionamento morale.

Anche i figli hanno dei doveri

Dimenticare che anche i figli hanno dei doveri significa indulgere nell'utopia che essi debbano «star bene» e avere rapporti appaganti senza sforzo e senza merito, senza qualche fatica da parte loro per rendersi amabili.

I rapporti non funzionano bene a prezzo e fatica dei soli genitori. Anche i figli hanno un'oggettiva responsabilità, che di fatto esercitano nei rapporti famigliari. È necessario ribadire questa considerazione per contrastare una tendenza ormai stabilmente installata nella cultura psicologica attuale, per la quale tutto dipende dai genitori. Dai loro probabili o possibili errori educativi.

L'esito di tale presupposto non è quello (apprezzabile) di aiutarli a mettersi in discussione, ma di tenerli sempre sotto scacco, a partire dal presupposto che se qualcosa non va, la colpa è certamente loro. Per molta letteratura psicologica divulgativa i figli sono esseri innocenti, preferibilmente incompresi, vittime degli errori dei genitori, della loro scarsa sensibilità, del poco tempo che riservano loro, per giocare, e soprattutto per dialogare con loro.

È auspicabile che un simile feticcio culturale sia rivisto, a favore della semplice e insuperabile considerazione che anche i figli hanno dei difetti, e che non tutti sono indotti dall'ambiente educativo, che li amplifica semmai, disponendo il terreno al loro sviluppo, ma non ne è la causa. I figli nascono con una temperamento di base, i cui tratti essenziali precedono l'influenza educativa della famiglia. È nella struttura stessa dei bambini, ad esempio, essere gelosi, ma sembra che quando Dio distribuiva la gelosia, qualcuno abbia fatto la fila due volte.

Alcune difficoltà nei rapporti possono dunque essere dovute ai figli, alla tendenze caratteriali non sempre meravigliose che si ritrovano ad avere.

Invece, la considerazione implicita che non sia mai colpa loro, e che i loro comportamenti sbagliati vadano sempre interpretati come reazione agli errori educativi dei genitori, contribuisce spesso a mantenere il problema, anziché risolverlo.

Anch'essi dunque possono e devono essere chiamati a modificare alcune tendenze caratteriali, divenendo responsabili dei loro comportamenti e dei rapporti che creano, anche in famiglia.

A chiarire questo aspetto valga questo racconto:

«Sono separata da tre anni – racconta una mamma –. Mio figlio di 11 anni, quando lo sgrido, chiama sempre il papà al telefono e lui viene lì a difenderlo. Il mio ex coniuge, infatti, usa il figlio per farmi soffrire e farmela pagare.

Gli toglie tutte le punizioni e finiamo per litigare. Il figlio si lamenta che siamo separati e che non andiamo d'accordo. Un giorno che non ne potevo più, gli ho detto: "Se vuoi che io e tuo papà non litighiamo, devi smetterla di tirarlo di mezzo; tu fai la vittima con lui e con i nonni, fai sembrare loro che io ti maltratti, e dai loro a credere che io sia una cattiva mamma. Tu lo sai che non è vero. Così loro si arrabbiano con me e finiamo per litigare.

Tu dici che mi vuoi bene, ma se non dici la verità e se non riconosci che ti sgrido giustamente, non mi vuoi bene davvero. Se non la smetti di farmi passare per esagerata e cattiva, non puoi avere un buon rapporto con me. Tu stesso ci metti uno contro l'altro, per i tuoi comodi e poi ti lamenti perché non andiamo d'accordo. Se mi vuoi bene e vuoi la tranquillità in famiglia, la devi smettere, altrimenti non lamentarti perché i litigi sono colpa tua"».

Questo discorso materno è semplicemente perfetto: presuppone un equilibrio psicologico che conferisce realismo al giudizio, e forza nel mettere il figlio di fronte alle sue responsabilità. Presuppone l'aver sconfitto una serie di virus che avrebbero sconsigliato un simile atteggiamento, considerandolo troppo duro, pericoloso, ingiusto.

Il ragionamento virale avrebbe suggerito che la vera colpa fosse della mamma, responsabile di aver chiesto la separazione (il fatto che sia stata costretta a farlo è irrilevante). Se infatti convivesse ancora con il papà del bambino, tutte queste difficoltà non sarebbero emerse. È questa una considerazione sommamente pericolosa, in grado di paralizzare l'intelligenza materna rendendola incapace di fare la cosa giusta. Nessuno sembra avvedersi che la separazione doveva essere evitata dal marito, migliorando gli aspetti del carattere che avevano reso impossibile la

convivenza, senza che la moglie debba sentirsi in dovere di subirlo. Va sommessamente ricordato che non è la coda che muove il cane, ma è il cane che muove la coda.

Il senso di colpa («la separazione e le difficoltà conseguenti sono colpa mia»), per quanto oscuro e inconfessato, non la avrebbe resa capace di essere così chiara, e incisiva con il figlio.

Alcuni dettagli del discorso sono illuminanti. Innanzitutto la mamma riesce a porre il problema in termini chiari e decisivi solo «quando non ne può più». È una constatazione assai comune che le mamme diano il meglio di sé quando sono esasperate e quando si sentono libere di arrabbiarsi, invece che sentirsene in colpa. I figli crescono e diventano migliori con l'«adesso basta» delle mamme, più che con la loro sopportazione.

La sua lettura dei fatti è incontrovertibile, e mette il figlio di fronte alle sue responsabilità. Non lo protegge dalla colpa, non lo considera incapace di capire ciò che sta facendo, né lo scusa con il dolore della separazione. Se davvero soffrisse non esaspererebbe la situazione, cercherebbe il modo di rappacificare i genitori invece che alimentare le loro incomprensioni.

Compie dunque il passo decisivo: riconosce al figlio il suo potere e lo mette di fronte alla decisione di mettere il peso decisivo su uno dei due piatti della bilancia. Magistrale è il richiamo alla verità e alla giustizia come condizione dell'amore: se mi vuoi bene – gli dice – devi rispettare la verità (io non ti maltratto) e la giustizia (devi riconoscere che ti sgrido giustamente).

Diversamente l'amore è una fuggevole emozionale che non è realmente utile a costruire dei rapporti buoni.

Non basta dare un bacino alla mamma dopo averla ingiustamente e gravemente screditata, perché tutto vada bene.

Se i figli sono esonerati dalle esigenze della reciprocità o le rifiutano, diventano invivibili, e la relazione sarà segnata da inevitabili incomprensioni, tensioni, violenze verbali e fisiche, poiché i genitori si sentiranno accettati e benvoluti solo se accontentano i figli e se si adattano alle loro esigenze senza fiatare, permettendo loro di fare ciò che vogliono.

La violenza presente in molte relazioni familiari appare dunque originata non tanto da situazioni di grave disagio personale, né di deprivazione culturale o da particolari problemi di disadattamento, ma dall'aver abbandonato il terreno della tensione etica nei rapporti.

L’immaturo sfugge tutte le fatiche, anche quelle richieste dalla creazione e dalla manutenzione dei rapporti buoni.

La rabbia e la violenza si accende quando il genitore disattende le sue pretese. E a quel punto i legami di sangue, la naturale e buona disposizione affettiva non impediscono ai figli di diventare «cattivi», aggressivi, violenti, maltrattanti.

La realtà non risponde al principio del piacere, e non è accettabile da chi è abituato a viversi come l’unico depositario di diritti esigibili, come il centro del mondo. Il rifiuto della giustizia e della reciprocità conduce necessariamente a relazioni violente, in cui il genitore è considerato un essere irreale, senza bisogni, desideri, stanchezze, difficoltà, desiderio di essere rispettato e in fin dei conti amato dal figlio. Il presupposto psicologico dell’«esisto solo io e i miei bisogni» non può che generare relazioni violente anche laddove si vorrebbero affettuose e ricche di benevolenza, come in famiglia.

Poiché amare non è mai stato facile, non esistono rapporti buoni se non a prezzo di qualche fatica da affrontare o rinuncia da accettare. Nella misura in cui permettiamo che i figli disconoscano questa fondamentale espressione della giustizia relazionale, essi diventano approfittatori (della bontà, della pazienza, della comprensione, in ultima analisi dell’amore altrui) e progressivamente «uccidono» il loro oggetto d’amore.

In effetti sempre più genitori sono stanchi, spossati, le mamme sono distrutte, prosciugate, «mangiate» dai figli.

Nell’immaturità l’altro non esiste in quanto tale, ma solo in funzione dei propri bisogni, per quanto si può avere da lui. Il pollo ama il becchime ma non ama la massaia.

Il genitore assume progressivamente il ruolo di taxista, maggiordomo, addetto ai servizi, bancomat vivente, fino ad avvertire sentimenti di profonda amarezza quando si sofferma a pensare: ma io chi sono io per mio figlio? Ecco: l’amarezza, un sentimento etico complesso, una tristezza dell’anima, generata da un’intima delusione perché non si riceve stima e considerazione. Amore insomma.

È l’inferno creato dai figli che non sono stati messi di fronte alla necessità di diventare capaci di voler bene, negando il diritto anche di altri ad essere felici (a cominciare dai propri famigliari) sottraendosi alle faticose esigenze della reciprocità.

Questa evidenza etica non è più tale, soppiantata da altri criteri che garantirebbero la riuscita della vita dei figli. L’istruzione scolastica sembra ancora l’unica realtà importante, l’unico valore decisivo che merita sforzi e

sacrifici, da parte di genitori e figli. Il profitto scolastico è assurto a unico «segno predittivo» di successo nella vita, l'unico «bene» indiscutibile per la vita del figlio.

Se per far diventare i figli capaci di voler bene impiegassimo i medesimi sforzi che impieghiamo normalmente per garantire loro un buona carriera scolastica, rivoluzioneremmo il mondo.

Per una mediocre pagella la famiglia va in fibrillazione; un figlio egoista, invece, non suscita eccessive preoccupazioni.

Eppure è proprio su questo terreno che si gioca la partita decisiva della vita.

MAMME SOTTO INCANTESIMO

Alcune mamme agiscono come se fossero sotto effetto di qualche incantesimo.

Danno l'impressione di non vedere la realtà, di non dare il giusto significato a ciò che succede, di non reagire nel modo adeguato agli avvenimenti. L'incantesimo infatti disattiva l'intelligenza e annulla il loro spirito critico.

I figli da sempre hanno la capacità di gettare l'incantesimo sul genitore per averlo in proprio potere. Un genitore sotto incantesimo è una facile preda, paralizzata e impotente. Una mosca nella tela del ragno.

Gli incantesimi sono «trucchi» che inducono a credere come vero ciò che non è tale. Fanno vedere ciò che non esiste. Fanno credere al genitore ciò che al figlio conviene che lui creda.

Per questo hanno un grande potere: «Se un figlio riesce a farti credere ciò che a lui conviene – così si espresse una mamma – ti mette nella condizione di fare ciò che vuole lui».

Tali arti magiche si direbbero connaturate ai figli, il repertorio è conosciuto da secoli, ma alcuni numeri hanno sempre un'efficacia straordinaria. Le mamme appaiono particolarmente ipnotizzabili, con i figli infatti sembrano perdere la naturale «malizia» (o scaltrezza femminile…) con cui solitamente leggono i rapporti umani.

Mentre intuiscono le intenzioni più nascoste del partner prima che egli stesso ne diventi consapevole, sembrano non distinguere con sicurezza la realtà da ciò che il figlio intende far loro credere.

L'incantesimo è sempre una distorsione della realtà, una falsità che ha apparenza di verità.

Mentre alcuni figli sono impacciati e non sono capaci di reggere una bugia, altri nascono con un talento speciale, con un'innata abilità nel manipolare la realtà, a tal punto che i genitori dicono di loro: potrebbe fare l'attore o l'attrice. Chi ha più talento per le sceneggiate viene direttamente denominato «Mario Merola».

Sull'esempio dell'antico serpente, l'incantesimo prevede l'inoculazione nel genitore del dubbio: «E se le cose non stessero come tu le vedi e le capisci? E se avessi ragione io?». Se il dubbio non si risolve velocemente, il genitore rimane insicuro e irretito.

Ecco un breve elenco di alcuni fra più potenti incantesimi in uso.

E' colpa tua!

È forse l'incantesimo più potente: consiste nel far credere al genitore di avere la colpa che il figlio non vuole riconoscere come propria.

L'effetto è spettacolare: la vittima diventa colpevole e il vero colpevole si ammanta di innocenza.

È un'arte conosciuta particolarmente dai maschi (che notoriamente rifuggono la colpa) e funzionano a meraviglia con le mamme che tendono a non distinguere le responsabilità proprie da quelle dei figli.

Una mamma racconta:

«Mentre rimproveravo mio figlio per la sua pagella veramente disastrosa e per la sua mancanza di impegno, mi ha risposto: "È colpa tua, tu lavori e al pomeriggio non ci sei mai".

Allora gli ho detto: "Dalla settimana prossima chiedo il part time e dalla tre del pomeriggio faremo i compiti insieme".

E lui: "Mamma, io scherzavo!"».

La prontezza di spirito della mamma ha annullato un incantesimo di cui poteva rimanere prigioniera: il dubbio che il tatone non riuscisse bene negli studi per la trascuratezza materna, piuttosto che per il suo rifiuto di impegnarsi.

I due punti di vista suggeriscono due soluzioni inconciliabili: un ulteriore sforzo del genitore o la fatica del figlio.

In questo caso, buona la seconda.

Il figlio alla mamma: «Se non mi compri il motorino, mi costringi a salire con gli altri e in due è più facile fare incidenti».

Il figlio dalle mani bucate: «Non ho i soldi dell'assicurazione per il motorino: se mi succede qualcosa è colpa tua».

Figlio spinellatore: «Se non mi date i soldi, sono costretto a rubare e per colpa vostra rischio di andare in prigione».

Ora: se il genitore non si toglie velocemente la flebo con cui il figlio gli inocula la colpa dei suoi errori, è indotto ad assecondarlo «per evitare il peggio».

L'aiuto preteso dal figlio diventa corresponsabilità nel suo danno.

Un figlio diciottenne rimprovera la mamma: «Tu mi hai mandato a lavorare e ora non posso realizzarmi per colpa tua». La risposta che ristabilisce la verità è: «È vero che ti ho detto di andare a lavorare, ma solo perché tu non volevi studiare: gli anni scolastici sono stati un calvario per tutta la famiglia». «Ma tu dovevi insistere e impedirmi di fare questa

scelta», ribatte il figlio. Risposta: «Eri tu che dovevi darmi retta, non io a romperti le scatole, come per anni mi hai rimproverato di fare».

Ristabilire la verità significa in molti casi dire «la colpa è tua!l», impedendogli di scaricare i suoi errori sempre su qualcun altro.

La risposta giusta è tale perché è vera, e ristabilisce la verità dei fatti.

Similmente: «Perché hai preso insufficiente in storia?» chiede la mamma con tono di rimprovero. Figlio: «Perché tu non me l'hai provata» (variante: «Perché tu non mi hai chiesto di ripassare»).

Ogni genitore di buon senso introdurrebbe a questo punto alcuni chiarimenti, spiegando chi sia già andato a scuola e a chi spetti ora fare la fatica di studiare.

Così come rispose il papà: «Il mio dovere è di lavorare per la famiglia, il tuo di studiare. Se hai preso un brutto voto la colpa è tua». Con questa risposta, il padre si toglie la flebo del senso di colpa e la rimette al figlio.

Se il genitore si sente responsabile dell'insuccesso del figlio (come questi vorrebbe) tenderà a farsi ulteriormente carico della sua fatica scolastica, imponendosi di ricordare il programma svolto, il calendario delle interrogazioni, facendosi carico della serietà dello studio e dello svolgimento dei compiti a casa.

Finché il figlio possiede ricariche di questo incantesimo, può dormire i sonni dell'irresponsabilità. Risultato: mamma stressata, figlio menefreghista, serenità famigliare distrutta.

Solo la verità salva la mamma, il figlio e la pace in famiglia.

Chiamo il telefono Azzurro!

«Chiamo il Telefono Azzurro» è la riformulazione aggiornata di un potente incantesimo corrispondente alle antiche magiche parole: mamma cattiva!

Il solo dubbio che il figlio non si senta amato è in grado di minare dall'interno qualsiasi certezza materna, bloccandola, come fa un sassolino nell'ingranaggio.

Il desiderio di avere dei benefici immeritati porta spesso i figli a indurre nel genitore, e nella mamma in particolare, il sospetto di essere cattiva. Nel farle ritenere di essere tale, anche se non lo è assolutamente. Neppure loro infatti lo pensano sul serio.

Così un figlio alla mamma: «Tu non mi aiuti più nei compiti come l'anno scorso!». Oppure: «Aiutavi di più mia sorella!». Il sortilegio è neutralizzabile con l'antidoto della verità: «L'anno scorso infatti ti aiutavo troppo e quest'anno non voglio più fare lo stesso errore». Oppure:

«Aiutavo di più tua sorella perché aveva molti più compiti di te e diversamente da te non aveva mai tempo di giocare».

È solo rimanendo ancorati alla verità che l'incantesimo esaurisce il suo potere e rivela il suo carattere illusorio.

Una variante dell'incantesimo è accentuare artificiosamente le proprie reazioni di paura. Se il genitore sfiora il figlio con un gesto minaccioso della mano, questi risponde: «Mi picchi sempre!...». Confida poi ad un insegnante che i suoi genitori lo picchiano e che ha paura di loro, mettendoli in grave imbarazzo.

Quando è sgridato minaccia: «Chiamo il Telefono Azzurro!». È meglio tenersi pronta qualche battuta di spirito per trarsi d'impaccio da una simile situazione in cui ogni genitore è destinato a trovarsi.

Una mamma racconta:

«Mi sono trovata a dover sgridare la bambina di cinque anni, mandandola in castigo nella sua cameretta. Questa, per la concitazione del momento, si ferisce leggermente al mento urtando lo spigolo della porta. Poco dopo ho ascoltato inavvertitamente il racconto della bambina alla nonna, nel giardino di sotto: "Guarda nonna che taglio ho qui!". "Che ti è successo?", chiede la nonna. "È stata la mamma – risponde – mi ha picchiato così forte che mi ha fatto uscire il sangue". "Poverina – dice la nonna – tua mamma è sempre stata esagerata" .

Sono scesa in giardino per chiarire l'accaduto, ma la nonna mi ha affrontato duramente e prima ancora che aprissi bocca, mi dice in tono di rimprovero: «Cosa hai fatto alla bambina?».

Mi sono trovata a dovermi giustificare, come ho sempre dovuto fare nella mia vita, perché non le sono mai piaciuta».

In questo caso la bambina si insinua nella scarsa considerazione che la nonna ha della mamma e la mette in cattiva luce, mentendo. Non le importa di creare ulteriori incomprensioni fra di loro, pur di farsi compatire.

Simili comportamenti inducono i genitori a sentirsi degli orchi, cattivi, maltrattanti. Devono allora aggrapparsi alla verità dei fatti, cercando di risolvere il dubbio insinuato dal figlio, senza lasciarsi irretire dalle sue versioni dei fatti spesso strumentali.

Il dubbio irrisolto infatti è trattato dall'inconscio come una certezza provata che fa sentire colpevoli e rende impotenti.

Ricattare

Consiste nella minaccia di togliere al genitore ciò a cui tiene molto, rispondendo ad esempio alle sue giuste richieste con affermazioni quali:

«Allora non vado più a scuola»

«A 14 anni faccio l'autostop»

«Se non mi lasci uscire di sera ne combino di più grosse»

«Se non mi prendi (a scelta...) la playstation, il motorino, l'abbonamento al Milan, non studio più»

Molti genitori si trovano a gestire il classico: «E allora scappo di casa»» (variante: «Domani non torno più da scuola»). La minaccia è disinnescata dalla indicazione di dove sia la porta di uscita, accompagnata da sinceri auguri per l'incombente nottata fredda e piovosa.

«Se però mia moglie – affermava un papà – tutte le volte lo rincorre disperata dicendogli: "No, non andare via, ti vogliamo bene, ho fatto anche le cure per averti», è come dargli un'arma di ricatto permanente». Infatti il figlio «puniva» regolarmente i genitori con fughe fittizie da casa (stando dalla nonna o a dormire da un amico) mettendoli nella condizioni di accontentarlo pur di non perderlo.

Il ricatto può essere anche di natura affettiva.

Quando un bambino dice al genitore: «Guarda che se mi fai arrabbiare non ti regalo più i fiori per la festa della mamma», c'è di che riflettere. L'evidente impertinenza della risposta segnala che il figlio avverte di poter minacciare la mamma con il suo rifiuto affettivo, mentre in realtà dovrebbe essere lui a temere quello della mamma per tutte le conseguenze che ciò comporterebbe.

Quando un figlio teorizza: è interesse di mia mamma che io venga promosso, così evita di fare brutta figura, è il caso di chiedersi se il figlio non abbia perfettamente colto il virus materno, potendo contare sul fatto che questa debolezza non la metterà mai in grado di dire e fare la cosa giusta.

L'effetto magico è garantito dal presupposto che il bene del figlio stia più a cuore al genitore che al figlio stesso. Come se una buona riuscita scolastica fosse maggiormente desiderabile dalla mamma che non dal figlio stesso.

L'immedesimazione irrisolta consente dunque al ricatto di funzionare, impedendo al genitore di rispondere: «Mi dispiace… ma è peggio per te!».

Ma quante fatiche per conquistare la libertà di tagliare il cordone ombelicale e la saggezza della responsabilizzazione del figlio!

Una variante più sofisticata dell'incantesimo attuato dal figlio è nota come l'arte di *creare un incidente:* consiste nel creare artificialmente un motivo di scontro per avere poi l'alibi di uscire di casa, non studiare, facendo in modo che i propri comportamenti appaiano come ragionevoli reazioni alle ingiustizie subite. Insomma: posso fare ciò che voglio dando la colpa a te.

«Gestire» il genitore

Molti figli affermano di «sapere come prendere» il genitore. Possiedono un radar infallibile per individuare le debolezze di carattere e ammettono con una certa naturalezza di utilizzarle a proprio favore.

Sono assai comuni le seguenti considerazioni riferite al carattere della mamma:

«Basta insistere che poi cede»
«Basta sopportare le sue proteste che poi tutto torna come prima»
«Basta gridare più forte di lei»
«Basta aspettare che gli passi, tanto non è capace di dirmi di no»
«Basta promettere che non lo farò più».

«Se mi castiga e non mi manda a calcio – ammetteva un ragazzo – io mi faccio vedere nervoso, che "friggo", finché "gli rincresco" e mi dice: "Per questa volta vai pure!..."».

Un altro figlio: «Io conosco i miei genitori: non hanno il coraggio di mandarmi a scuola senza compiti». Da anni infatti si sfinivano per i suoi impegni scolastici accollandosi la fatica che spettava al figlio.

Molti figli hanno la sensazione di gestire i genitori, per questo le loro rampogne e i loro rimproveri non li impensieriscono: sanno che non hanno di che temere.

Possono «tirare le corda», cambiare atteggiamento solo quando il genitore sta per perdere realmente la pazienza e passare alle vie di fatto.

Le risposte più comuni alla domanda: quando la mamma ti sgrida, tu cosa pensi, sono:

«Tanto poi le passa subito»
«Tanto crede alle mie scuse»
«Tanto crede alle mie promesse»
«Tanto poi si dimentica delle punizioni».

«Tenere buono» il genitore

In questo caso il figlio dà «qualche contentino» – come si usa dire – per illudere il genitore di essere cambiato.

Al culmine dell'esasperazione dei rapporti sparecchia il tavolo, rimane in casa una sera, va dallo psicologo, ma senza miglioramenti visibili perché intente solo rabbonire il genitore.

Non è infrequente che i ragazzi alla domanda: «Perché ha chiesto di parlare con lo psicologo?» affermino: «Per spaventare la mamma, facendole credere che ho gravi problemi».

Se il bambino è piccolo, dà un bacino alla mamma, o le fa qualche moina dopo averla tiranneggiata tutto il giorno.

Oppure «fa il cucciolone». Il figlio giustamente ripreso, fa la parte del tenerone, gioca la carta simpatia, fa il bisognoso d'affetto e di coccole. In questo modo il genitore è disarmato e smarrisce i suoi propositi correttivi, ed è indotto a pensare di essere stato troppo severo, soprattutto se non è disposto a credere che tali comportamenti siano realmente strumentali.

È difficile per una mamma ammettere l'aspetto malizioso, furbesco, manipolatorio dei figli. Anche se lo percepisce, non lo tiene nella giusta considerazione, presupponendo in lui un'innocenza del tutto illusoria. Ella resiste fin che può per non ammettere il male, l'imperfezione morale e psicologica presente nel figlio.

Se dice alla figlia «Mentre passi dalla camera rifammi i letti per favore», e non ottiene alcuna risposta, la mamma è disposta a pensare che non l'abbia udita. Il papà, invece, tende a ritenere che abbia fatto finta di non sentire. Mentre la mamma ha già programmato nella sua testa una visita dall'otorino, il marito le suggerisce: «Non vedi che ti prende in giro?»... E c'è da credergli: anche lui si comporta allo stesso modo.

Giocare sulla divisione della coppia

La variante del gioco più diffusa è far credere ad entrambi o ad uno dei genitori di «stare dalla sua parte», facendolo sentire importante, e preferito al partner, inducendolo così ad essere difesi e accontentati dallo stesso, o a togliere le punizioni assegnate dall'altro genitore.

Per avere tali vantaggi deve necessariamente screditare l'altro genitore, denigrandolo ingiustamente. È un gioco che riesce meglio alla figlie femmine, richiede infatti una certa sottigliezza e complessità di gestione poco adatta alla psicologia maschile.

L'ingrediente principale infatti è la seduzione: dire ad un padre «Tu non sei come i papà delle mie amiche che non si sentono capite, tu sei

giovanile, aperto, io voglio essere uguale a te come carattere», mette quest'ultimo nella condizione di non potersi facilmente smentire. Come dire di no quando, di lì a poco, gli indicherà nella vetrina un paio di scarpe che le piacciono tanto ma proprio tanto?...

La separazione dei genitori è il campo dove è più facile somministrare gli incantesimi. Sono innumerevoli ma il più potente è: «Far credere di stare dalla parte dell'altro genitore». La magia del sortilegio è dovuta ad azioni quali: non prendere mai posizione e non dire mai il proprio pensiero circa la responsabilità della separazione, lasciando la mamma nel dubbio di essere considerata responsabile della rottura del rapporto; non criticare mai l'altro genitore nonostante l'enormità e l'evidenza delle sue colpe; lasciar intendere di essere disponibile ad andare con lui fra qualche anno; lasciar cadere al momento giusto frasi quali «i giudici tengono conto del parere dei figli della mia età in caso di affidamento». L'effetto è tenere sulla corda la mamma che, per timore di perderlo, sarà disposta a transigere, accontentare, lasciar perdere ciò che non dovrebbe. Tale paura le toglie dal di dentro la determinazione e la fermezza educativa.

Se ella non affronta tale paura sarà sempre sotto ricatto. L'incantesimo svanisce quando, messo di fronte alla decisione di andare realmente dal padre, il figlio si impaurisce e desiste.

Una mamma si è sentita così rimproverare: «È proprio vero che sei cattiva! Ha fatto bene papà ad andarsene con un'altra!». Un colpo dritto al cuore per chi già si sente in colpa per la separazione. In realtà il figlio sa benissimo come stanno le cose: ha assistito personalmente alle scene di violenza del padre e ai tradimenti di questo, ma non importa. A disprezzo della verità congegna una sofisticata trappola emotiva grazie alla quale la mamma, per evitare che lui pensi di avere un genitore cattivo e che non lo capisce, è disposta a transigere su ciò che considera giusto e opportuno.

Una mamma sveglia così rispose all'insinuazione: «Se pensi che tuo papà sia più buono vai pure con lui». *Game over*, gioco finito.

QUATTRO CONDIZIONI PER GUARIRE

«*Quando il diavolo parla*
con la nostra stessa voce,
siamo perduti»

Le mamme che amano troppo possono e devono affrontare un percorso interiore che le può rendere più equilibrate, restituendo misura alla loro disponibilità e rispetto della giustizia al loro modo di amare i figli.

Grazie a questo maggiore equilibrio possono sperare di sopravvivere all'avventura educativa, ma soprattutto possono sperare di aiutare i figli a crescere bene.

Lo sforzo di diventare equilibrato è il miglior regalo che un genitore può fare ai suoi figli, proprio perché crea le condizioni per realizzare il loro bene educativo reale.

La consapevolezza è dunque il primo bene a cui tendere: solo una conoscenza realistica di sé, della proprie dinamiche affettive che distorcono il rapporto con i figli è possibile iniziare un cammino di trasformazione personale. I virus psicologici agiscono nel buio dell'inconsapevolezza e perpetuano i loro errori solo se l'introspezione non li mette in luce.

Gli errori educativi infatti sotto sempre attuati – si dice a ragione – senza saperlo e senza volerlo.

Ma anche le radici, per quanto nascoste, fanno parte dell'albero. Alcune tendenze con il tempo possono diventare talmente connaturate da «parlare» con la nostra stessa voce, senza essere avvertite come estranee al nostro sentire profondo e conformi ai nostri valori. Quando i virus riescono a penetrare nel «registro di sistema», non vengono più rilevati come «nemici», ma come parti «proprie», buone e necessarie. Esse rappresentano un aspetto spesso sconosciuto a noi stessi, come una difficoltà mai risolta, una «cosa più forte di me», una paura che condiziona, o un tarlo che lavora dentro e che non permette di fare ciò che è giusto.

Fino a quando dunque le forze delle paure non vengono avvertite e coscientizzate, imprimono all'azione educativa un tono, una dinamica di fondo che non aiuta ad educare bene i figli. Se alcuni presupposti non

vengono messi in discussione diventano parte del problema invece che parte della risoluzione dello stesso.

È necessario dunque saper leggere il proprio cuore, per sperare di mettere a tacere le voci che impediscono di fare la cosa giusta. Individuare quella tendenza di fondo ricorrente e pervasiva che impone di fare «troppo», ad esempio, quella paura che frena e trattiene, individuare quel certo modo di fare la mamma che costituisce un'eredità culturale della famiglia non sufficientemente vagliata, è dunque indispensabile per migliorarsi.

Se il dolore provocato interiormente nella mamma dall'eccessiva fatica della convivenza con il figlio non è ascoltato, se il non poterne più di lui (come abbiamo visto nel cap. I) non si traduce in intelligenza del proprio errore, non è possibile dare una svolta ai rapporti. Il pungolo della disperazione dice di una sofferenza malata, che non è realmente utile al figlio, di un amore geneticamente modificato, che lo ha reso infecondo.

La consapevolezza va dunque ricercata con l'intelligenza e attesa come un dono che, per quanto doloroso, costituisce il presupposto per ogni miglioramento.

Nessuna persona che si conosca realmente mantiene una considerazione troppo elevata di sé. Dalla ricerca della propria verità se ne esce sempre ridimensionati, feriti nella facile presunzione di essere virtuosi e di saper amare veramente. La persona consapevole ha sempre delle buone ragioni per essere modesta e per avere uno sguardo compassionevole anche se giusto nei confronti delle debolezze altrui.

Da questo disincanto può ripartire la lotta per non essere succubi delle tendenze del nostro carattere e dare vigore al desiderio di amare di più, in modo più autentico e più puro.

Per amare meglio i figli, non per amarli troppo.

In modo più puro, come l'amore autentico vuole.

Per le mamme che amano troppo, la guarigione coincide con la capacità di approntare una pozione magica, cucinata al fuoco del dolore con quattro ingredienti segreti: non posso farci niente, devo chiedere di più, è necessario soffrire per capire (tratteremo queste tre condizioni in questo capitolo); e, infine, la decisione di essere se stesse (che tratteremo nel capitolo successivo). A partire da questi presupposti infatti il rapporto con il figlio onora la virtù della giustizia e della temperanza, senza le quali non può esistere una relazione buona e un amore sano.

E così le mamme che amano troppo si ritroveranno donne sagge.

CONCLUSIONE

Ogni errore educativo può essere compreso come una negazione della verità (in opposizione a quanto suggerisce la virtù della prudenza), un mancato rispetto della giustizia (e alla virtù corrispondente), un cedimento di fronte al prezzo del bene (come invece vorrebbe la fermezza), una mancanza di misura e di equilibrio (come suggerisce la temperanza).

È rimanendo aggrappati alla verità, senza mentire a noi stessi nemmeno per evitare di ferire i figli, che noi possiamo amare.

È facendo vivere il senso di giustizia che possiamo sperare di fare il loro bene.

Se proprio le donne smarriscono l'intima convinzione che ciò che più conta è voler bene, e da mamme non insegneranno ai figli a non aver paura ad amare, tutto sarà perduto.

Il regalo più bello che esse possono fare al mondo è un figlio capace di voler bene.

Chi ci salverà se le donne, smarrendo il segreto della loro vera grandezza, non testimonieranno più questa verità?

Il mondo di domani sarà più cinico, più freddo, senza amore.

Per questo esse non possono indulgere sulle debolezze affettive che le inducono a sminuire le esigenze della reciprocità che, facendo vivere la giustizia, rendono buoni i rapporti.

Il mondo ha bisogno di donne vere, libere, vive.

E i figli hanno bisogno di mamme tenere e forti.